

La guerra nel Golfo



L'inviato speciale di Gorbaciov chiede a Saddam il rispetto delle risoluzioni Onu. Intesa tra Mosca e Parigi sul dopoguerra. Oggi arriva il ministro degli Esteri kuwaitiano

Primakov non offre patti segreti

Baghdad: «Coopereremo con l'Urss per la pace»

«Nessun accordo segreto, nessun protocollo misterioso» tra Mosca e Baghdad. Il Cremlino ha chiarito il senso della missione di Primakov in Irak: «Cerchiamo di convincere l'Irak a rispettare le risoluzioni Onu». In nottata, Radio Baghdad annuncia: «Saddam è disposto a cooperare con l'Urss e con altre nazioni per cercare di porre fine alla guerra e trovare una soluzione pacifica per tutti i problemi della regione».

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SERGIO SERGI

MOSCA. Giungere a Baghdad, per Evghenij Primakov, l'inviato speciale di Gorbaciov, è stata una mezza avventura. L'accademico sovietico aveva dovuto sobbarcarsi ad un pericoloso viaggio in auto dalla frontiera con l'Iran sino alla capitale irachena, in compagnia dell'ambasciatore Posovaluk, che era andato a prelevare allo scalo di Bakaran. Alla fine, era stato ripreso dalla «Cnn» da Peter Armet mentre faceva il suo veloce ingresso nell'albergo Rashid, dopo la mezzanotte di lunedì. E, poi, poche ore dopo aver preso possesso della sua camera, Primakov aveva potuto assistere a quello che è stato considerato uno dei più pesanti bombardamenti della capitale dell'Irak dall'inizio delle missioni aeree: a poche centinaia di metri dall'albergo, scosso anch'esso dalle esplosioni, cadevano interi pezzi dell'edificio del ministero per gli Affari municipali e di quello della giustizia. Per l'inviato di

Mosca, una sorta di battesimo del fuoco, l'occasione per vedere gli effetti delle incursioni militari, anche il mattino, alla luce del sole, nel corso di tre ore di sopralluogo per le vie della città devastate dalle bombe. Ancora ieri sera, sul tardi, non era giunta notizia del suo incontro con Saddam Hussein, un colloquio tanto atteso e ricercato dal Cremlino che vuole insistere per il ritiro dal Kuwait, che tenta di convincere il presidente iracheno a lasciare il paese occupato per consentire l'avvio di una fase politico-diplomatica per un sistema di sicurezza della penisola arabica e dell'intera regione mediorientale. Ma Primakov è atteso, al più tardi, già oggi a Mosca, secondo quanto riferito ieri dal portavoce del presidente dell'Urss: «Primakov è andato a Baghdad per vedere Saddam Hussein e tutto sarà limpido e trasparente», ha precisato Vitalij Ignatenko. Ma in cosa consiste la missione del rappresentante di

Gorbaciov? Il portavoce del Cremlino ha chiarito che Primakov ha «uno scopo principale», cioè tentare di «convincere» Saddam ad ottemperare alle risoluzioni del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite. E, per allontanare sospetti su di un cambio di rotta dell'atteggiamento principale del Cremlino, Vitalij Ignatenko ha aggiunto: «Nessuno deve nutrire dubbi: Primakov non ha portato a Baghdad nulla in contraddizione con quelle risoluzioni». Ma, soprattutto, la missione dell'accademico non nasconde «alcun patto segreto, nessun protocollo misterioso». Tra l'Irak e l'Urss è sempre rimasto aperto un canale di comunicazione, il dialogo non è mai venuto a cessare anche se lo stesso portavoce ha dovuto ammettere che Mosca può esercitare adesso solo una «piccola influenza» sulla diri-

genza irachena. In nottata, poi, è arrivata la prima contrastante reazione irachena all'incontro. Radio Baghdad ha annunciato: «Saddam Hussein è disposto a cooperare con l'Urss per cercare di porre fine alla guerra del Golfo. L'Irak è pronto a estendere la collaborazione ad altre nazioni con l'obiettivo di trovare una giusta soluzione pacifica, politica, giusta e onorevole ai problemi centrali della regione, inclusa la situazione del golfo». Tuttavia, sempre secondo Radio Baghdad, Saddam avrebbe aggiunto che «l'Irak è fermamente risolto a contrastare l'aggressione con tutto l'onore, il coraggio e l'orgoglio che comporta la responsabilità panaraba, senza curarsi dei sacrifici necessari, fino a che l'aggressione e gli aggressori non saranno respinti».

Ad ogni modo, se la missione di Primakov, qualunque siano i risultati, si è potuta svolgere, si deve tuttavia al fatto che ad un certo punto, negli ultimi giorni, da Baghdad è pervenuto una sorta di segnale. Il portavoce di Gorbaciov non lo ha detto esplicitamente ma alla domanda se la presenza dell'esperto sovietico fosse stata sollecitata dalla parte irachena, ha così risposto: «I nostri esperti ci hanno detto che ad un certo momento la missione sarebbe stata accolta con benevolenza». Se non vi è stata una richiesta, l'accordo è stato comunque non difficile da trovare: «Noi - ha rivelato Ignatenko - eravamo certi che Saddam Hussein non avrebbe potuto eludere l'incontro con Primakov. Proprio con Primakov e nessun altro, visti i legami tra l'accademico, grande specialista di questioni medio-

orientali, e il presidente iracheno. Il telegiornale «Vremja» ieri sera ha mandato in onda soltanto una manciata di secondi sull'arrivo di Primakov a Baghdad senza dar conto di alcun incontro. Mentre la Pravda, il giornale del Pcus, ieri ha denunciato le azioni militari sull'Irak come «rodaggio», sperimentazione in diretta di un arsenale micidiale e sofisticato. Gorbaciov ha incontrato il ministro degli Esteri francese, Roland Dumas (stamane sarà la volta del ministro degli Esteri del Kuwait). Il Golfo Persico è stato al centro dell'incontro: sul dopoguerra, ha detto il diplomatico parigino, «le nostre posizioni sono molto vicine». Il futuro dipende da Saddam e il tentativo dell'Urss, ha detto Dumas, contiene la speranza di un mutamento di posizione di Baghdad.



Saddam disse a de Cuellar «Pronto a trattare»

ALFIO BERNABEI

LONDRA. Alla vigilia dell'attacco alleato contro Baghdad il presidente Saddam disse al segretario generale delle Nazioni Unite, Pettez de Cuellar, che il suo governo era disposto a «fare sacrifici» ed accettare un «pacchetto di proposte» per trovare un accordo nei riguardi del Kuwait ed evitare la guerra. Saddam mise sotto agli occhi di de Cuellar una mappa del Kuwait ed esaminò le linee dei confini cambiate almeno quattro volte da quando era un protettorato inglese: «Su quali dobbiamo ritirarci?». Dopo aver fatto notare a de Cuellar che Bush parlava di formalità, Saddam invitò il segretario generale a farsi promotore di un'iniziativa per dare alle varie parti l'opportunità di articolare i rispettivi punti di vista. Irak incluso, alla ricerca di una soluzione pacifica. Era il 13 gennaio, il 15 scadeva l'ultimatum, di Cuellar tornò a New York. Seppe della prima ondata di bombardamenti solo un'ora dopo che erano cominciati.

Queste rivelazioni che contraddicono l'impressione che si ebbe all'epoca di un de Cuellar «scottito» e senza più niente da proporre, sono contenute in documenti definiti «di importanza vitale» pubblicati dal quotidiano inglese The Guardian. Forse più importante di tutti è il testo del resoconto che de Cuellar diede al Consiglio di sicurezza il 14 gennaio: «Il presidente Saddam mi ha detto che da una parte aveva voluto che andassi a Baghdad per discutere la crisi, dato che attraverso i miei contatti stabilibili durante il conflitto Irak-Iran avevo avuto modo di

toro senza incorrere né in sanzioni né in interventi militari ed ha fatto notare che le sue iniziative del 12 e 19 agosto che chiedevano l'applicazione di un trattamento uguale a tutti i paesi della regione, non sono state considerate».

«Sulla questione del ritiro delle truppe il presidente mi ha detto che il popolo iracheno oggi considera il Kuwait la 19ª provincia e che non morirà neppure la parola «ritiro». Con l'avvicinarsi della guerra tale espressione darebbe un vantaggio psicologico agli avversari dell'Irak. Allo stesso tempo l'Irak è disposto ad un dialogo approfondito ed è pronto a discutere un «pacchetto di proposte» perché in tal caso ognuna delle parti saprebbe esattamente cosa c'è da concedere e da ricevere. Ha detto che il popolo iracheno è pronto a sacrificarsi per la causa della pace se gli altri fanno lo stesso».

De Cuellar conclude riportando che: «In due occasioni il presidente mi ha chiesto di usare i miei buoni uffici dicendo che se altri sono disposti a darsi un ruolo alla ricerca di una soluzione, l'Irak collaborerà. Quando gli ho detto che tale idea non aveva alcuna possibilità di sviluppo senza il ritiro delle truppe Saddam ha risposto che non era questo che intendeva dire. Ha ribadito che doveva ascoltare i punti di vista delle varie parti, Irak incluso».

Nelle minute dell'incontro Saddam-de Cuellar pubblicate a parte dal Guardian, il segretario generale si complimenta con Saddam per aver messo sull'agenda il problema palestinese. Quando Saddam gli fa notare che Bush parla della possibilità di ritirare le truppe terrestri dal Golfo al termine della crisi, ma non fa menzione della marina e dell'aviazione, de Cuellar risponde: «Queste non sono le mie risoluzioni, ma quelle del Consiglio di sicurezza». Saddam: «Sono risoluzioni americane...». Ciò che oggi l'America vuole, è ciò che avviene, non quello che vuole il Consiglio di sicurezza». De Cuellar: «Per quanto mi riguarda io appoggio lei».

Velayati illustra il piano iraniano. Oggi incontra il fratello del rais?

Nulla di fatto al vertice dei non allineati

Non ci sono stati risultati clamorosi al vertice dei sedici paesi non allineati che ieri a Belgrado hanno cercato di trovare una via uscita alla crisi del Golfo. È mancata una dichiarazione comune. I sedici comunque hanno deciso di inviare missioni a Baghdad e Washington, alla Cee e nei paesi dell'Europa occidentale. L'Iran potrebbe portare avanti una sua azione, a titolo personale.

DAL NOSTRO INVIATO
GIUSEPPE MUSLINI

BELGRADO. Una giornata quella di ieri al vertice dei sedici paesi non allineati contrassegnata da voci contrastanti. C'è chi dava per sicura l'approvazione del piano di Teheran mentre altri non si pronunciavano. Ieri sera, alla fine alle 20.30, l'attesa conferenza stampa. I sedici hanno discusso a lungo ma non hanno ritenuto opportuno esprimere una

dichiarazione comune che facesse il punto sulla questione all'ordine del giorno, vale a dire la crisi del Golfo. L'Iran, come altri paesi del resto, ha illustrato un suo piano di pace consistente sul ritiro delle forze armate occidentali e il subentro di una forza araba e dei paesi non allineati. L'Irak, da parte sua, avrebbe dovuto ritirarsi dal Kuwait, permettendo il

ristabilimento della situazione antecedente il 2 agosto scorso. Inoltre, sempre secondo Teheran, si sarebbe dovuto aprire la strada ad una conferenza sui problemi del Medio Oriente e in particolare sulla Palestina.

Il vertice dei sedici, convocato a Belgrado su iniziativa del presidente di turno dei non allineati, lo jugoslavo Budimir Loncar, peraltro si è trovato concorde nell'aprire una nuova fase di iniziative diplomatiche. Delegazioni dei non allineati infatti andranno a Baghdad e a Washington nel tentativo di sondare le possibilità e di capire quali spiragli ci possono ancora essere. Altre missioni partiranno alla volta della Cee e delle capitali europee e, questa sembra essere una novità, sonderan-

no anche il governo del Kuwait attualmente in esilio. L'idea base, come si vede, sta nel fatto che i non allineati non vogliono trascurare eventuali punti in comune tra le diverse parti. Non dovrà, infatti, essere sprecata qualsiasi occasione che possa dare spazio a trattative. Queste missioni, è stato detto, saranno effettuate quanto prima e comunque prima dell'imminente scontro terrestre nel Golfo. Queste decisioni, è stato ribadito, sono state prese a larga maggioranza tanto che non è possibile parlare di spaccatura all'interno del movimento di cui fanno parte 101 paesi. È anche vero che i membri più radicali hanno tentato di far passare un appello al cessate il fuoco che in questo contesto sarebbe stato al-

quanto scontato e privo di efficacia. Oltre alla crisi del Golfo si è discusso a lungo sul problema del Medio Oriente e in particolare sulla Palestina, da decenni ormai all'ordine del giorno. La giornata è trascorsa attraverso una ridda di voci ed essenzialmente sul fatto che sarebbe passata la proposta dell'Iran. Tesi questa avvalorata dal fatto che in concomitanza alla prevista conferenza stampa del vertice era stata annunciata anche un'altra ambasciata dell'Iran dove il ministro degli Esteri Velayati avrebbe esposto il piano del suo governo. Incontro questo peraltro annullato nella tarda serata dando vita così ad un'altra ipotesi. La prima, per gli ottimisti, era che non aveva senso una conferenza stampa

iraniana quando il piano sarebbe stato fatto proprio dal vertice, mentre, per i pessimisti l'annullamento era il chiaro segnale che il vertice non aveva approvato le proposte di Teheran. Tesi queste comunque sbagliate, perché, come era stato detto, la conferenza dei non allineati non si era mai posta il problema di varare un proprio piano. Agli intervenuti era stata data soltanto l'opportunità di far conoscere le loro proposte. Oggi comunque Velayati sarà a Ginevra dove, secondo altre voci, dovrebbe consegnare al fratello di Saddam Hussein, ambasciatore iracheno all'Onu, le sue proposte. Vera o falsa l'ipotesi, sta a dimostrare che la diplomazia è in movimento per cercare in ogni modo di impedire il perpetuarsi del conflitto.

Bush s'indigna: troppa propaganda sui morti civili

«Ci si accusa di bombardare indiscriminatamente. Non è vero. Facciamo quel che è giusto fare: Bush, prendendosela con «il crescere della propaganda», si difende dall'accusa che i bombardamenti stiano massacrando i civili. Per l'ex ministro della Giustizia Usa le vittime innocenti sarebbero già 6-7.000. Il britannico King conferma il rinvio di offensive terrestri ma gli iracheni temono una finta».

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIGMUND QINZBERG

NEW YORK. Imbronciato, Bush se la prende con la «propaganda» di Saddam Hussein. Lo ha fatto ieri in prima persona, conversando con giornalisti durante la foto di rito con l'ospite britannico, il ministro della Difesa Tom King. Il giorno prima era stato il suo portavoce Fitzwater a chiamare in causa, col nome, «quelli che ci cacciano» (a cominciare da Gorbaciov). Ieri è stato Bush stesso a darsi preoccupato del «crescere della propaganda», a difendersi dall'accusa che i bombardamenti in Arabia stiano massacrando un po' troppa gente e accanendosi contro la popolazione civile. «Ci si accusa di bombardare indiscriminatamente. Non è vero. Noi facciamo la cosa che è giusto fare», ha detto.

Il presidente Usa sembra quindi sempre più preoccupato di quel che si presenta ormai quasi come un «secondo fronte» nella guerra, la crescente preoccupazione che i bombardamenti americani stiano «essagerando», che stiano «massacrando indiscriminatamente» i soldati iracheni in Kuwait e arrecando alla popolazione civile molti più danni e vittime di quel che lasceranno

ieri c'è stato anche un curioso duello a distanza tra il corrispondente della Cnn a Baghdad, Peter Armet, che riferiva di quelli che secondo gli iracheni sarebbero stati i «bombardamenti più violenti sinora sulla capitale» e il Pentagono che ribatteva che «altri bombardamenti dei giorni scorsi erano stati più violenti di questo». L'unica cosa evidente è che gli americani non hanno fatto uno sconto di bombe a Baghdad solo per il fatto che laggiù si trovava in queste ore anche l'inviato di Gorbaciov, Primakov.

La sensazione è che questo secondo «fronte» potrebbe danneggiare la causa alleata anche più di una battaglia persa sul terreno. E metterla tanto più in difficoltà se ad esso dovesse seguire un «terzo fronte» di critiche e dubbi, pressioni per un cessate il fuoco nel dibattito al Consiglio di sicurezza dell'Onu che si aprirà oggi. La seduta molto probabilmente sarà a porte chiuse, non si concluderà col voto di documenti e risoluzioni, al massimo con una dichiarazione non vincolante da parte della presidenza di turno, che spetta allo Zimbabwe.

Uscito dal colloquio con Bush il ministro della Difesa britannico Tom King ha confermato che non passeranno alla grande offensive terrestre «prima che ci sia stata una riduzione significativa della capacità militare irachena». Ma ieri l'Algeria dove si trovava il vice di Tank Aziz Hammedi ha detto che le indicazioni da Washington sul rinvio dell'offensiva terrestre potrebbero essere una finta.

Al gran gioco delle feluche l'Iran ha già vinto

TEHERAN. L'Iran come interlocutore tra Saddam Hussein e l'Occidente. Negli ambienti governativi, anche ieri, nessuno ha fatto mistero che questa sia la chiara ed evidente intenzione di Rafsanjani che sta dimostrando, in questo terribile momento, grande prudenza e una raffinata capacità negoziale. Le «idee» sulla pace presentate al rais di Baghdad non sono state accolte, ma il ministro degli Esteri Ali Akbar Velayati, continua imperturbato a girare per l'Europa. È a Belgrado alla riunione dei non allineati, poi domani arriverà a Roma per una serie di incontri ufficiali e subito dopo partirà per la Germania. L'intenzione sembra quella di sondare attentamente soprattutto gli europei perché inviti agli Stati Uniti alla moderazione. Velayati ha detto che c'è ancora una qualche spiraglio aperto per la trattativa ed ha comunque ripetuto che l'Iran non potrebbe rimanere indifferente se nel

conflitto entrasse, a pieno titolo, anche lo stato di Israele. Poi ha ripetuto con forza quello che già aveva detto Rafsanjani nei giorni scorsi: il mio paese non può rimanere indifferente al martirio del popolo iracheno. Noi chiediamo che il Kuwait sia sgomberato, ma manteniamo la nostra scelta di pace. Certo vengono uccisi con incredibile freddezza migliaia di iracheni musulmani ed è impossibile, per noi, guardare tutto questo con distacco, come se la cosa non ci riguardasse. I giornalisti hanno anche chiesto, in particolare a Belgrado, notizia sugli aerei iracheni atterrati in Iran. Il ministro degli Esteri ha spiegato che, fino ad oggi, sono 22 jet e non 147 come affermano gli occidentali. Velayati ha aggiunto che molti altri aerei di Baghdad avevano tentato atterraggi di fortuna, ma erano precipitati perché già danneggiati nei combattimenti.

Quello che ha stupito, in questi giorni drammatici, gli osservatori occidentali meno attenti, è il ruolo di mediazione a tutto tondo che l'Iran si è assunta con incredibile rapidità e grande pragmatismo nei confronti dei fratelli iracheni e verso l'Europa e il mondo occidentale in genere. Esclusi, per ovvi motivi, gli Stati Uniti. Tra l'altro non si deve mai dimenticare in alcun modo che l'Irak di Saddam Hussein era stata la «nemica» per eccellenza nel corso degli otto anni di una guerra terribile che aveva provocato, ai due paesi, quasi un milione di morti. Ma lo stesso Rafsanjani, parlando l'altro giorno a qualche milione di persone riunite a Teheran per celebrare i dodici anni della rivoluzione islamica, aveva chiaramente fatto le dovute distinzioni tra Saddam Hussein e il suo popolo, un «popolo fratello costretto a combattere, il popolo iraniano, insomma, ma

non aveva dimenticato, neanche per un momento che, oltre il cinquanta per cento degli iracheni è scita e ascolta gli imam di Teheran con grande attenzione, sia dal punto di vista politico come da quello spirituale. È dunque chiaro che nella regione del Golfo, comunque vada a finire la tragedia della guerra, l'Iran intende presentarsi come la futura potenza egemone, in grado anche di trattare con l'Occidente da pari a pari, in una zona nella quale sono raccolte le ricchezze necessarie a tutto il mondo. In pratica, con la guerra in corso, è in atto un totale cambiamento di fronte. L'Iran con i suoi imam, nel corso della terribile guerra contro l'Irak, era rimasta isolata e demoralizzata. Il mondo occidentale al completo aveva armato, finanziato e sostenuto Saddam Hussein in funzione antiraniana. Ora, invece, le iniziative di pace di Teheran hanno incontrato

l'appoggio entusiasta di numerosi paesi arabi, dell'Urss, di un gran numero di paesi europei e persino dei cinesi. Insomma l'Iran, nei confronti del mondo islamico, si presenta come la nazione che si preoccupa dei «fratelli di fede» che stanno soffrendo e che devono essere aiutati in ogni modo. Nei confronti dell'Occidente è invece il grande paese che tenta di riportare la pace nell'area, a beneficio di tutti. Rafsanjani, dunque, si dimostra «fine stratega» e il «grande imam» che riesce anche, al momento opportuno, a dimenticare le offese, la guerra, e l'aggressione irachena. Non c'è dubbio che Teheran insisterà ancora a lungo nel muoversi in questo senso. Intanto, le notizie della guerra, continuano ad avere grande impatto sull'opinione pubblica. Da Ilam, ai confini occidentali, la popolazione ha segnalato ieri mattina, terrorizzata, che oltre la frontiera, in

Irak, doveva essere accaduto qualcosa di terribile. Le case della città, sotto l'urto di una spaventosa esplosione, avevano tremato a lungo mentre i vetri erano andati in frantumi. Ovviamente, oltre il confine, era in corso una durissima incursione aerea delle forze multinazionali. Probabilmente qualche bomba aveva centrato una raffineria, una fabbrica o un deposito di munizioni. Il vicepresidente iraniano Hasan Habibi, alla radio, dando voce a quello che molta gente pensa, ha detto: «È in atto il genocidio del popolo iracheno attuato dalle forze multinazionali guidate dagli Stati Uniti. È un genocidio che viola le convenzioni internazionali. Noi abbiamo inviato medicinali ai nostri fratelli. La civiltà e la cultura fioriscono in Irak molto prima che gli Stati Uniti divenissero quello che sono oggi e non è giusto che una ricchezza culturale tanto antica vada perduta».